

### Antisocialismo cattolico

Un confronto tra Italia e Germania all'epoca del pontificato di Pio X (1903-1914)

Francesco Tacchi

## 2 La persecuzione. Chiesa, clero e anticlericalismo

**Sommario** 2.1 L'anticlericalismo fra cultura e prassi. – 2.2 I moti pro Ferrer del 1909 e la retorica della persecuzione. – 2.3 La paura della laicità.

### 2.1 L'anticlericalismo fra cultura e prassi

«Salute, o Satana, | o ribellione, | o forza vindice | della ragione. | Sacri a te salgano | gl'incensi e i voti! | Hai vinto il Geova | de' sacerdoti». Con queste parole si chiude *A Satana*, celebre inno composto nel 1863 da Giosuè Carducci (1835-1907),<sup>1</sup> dove l'angelo caduto è scelto come simbolo di un progresso umano e scientifico che si ribella apertamente al tradizionale dominio della cultura e della morale cattolica. Manifesto di fiducia incondizionata negli ideali razionali, l'inno fu per decenni una bandiera degli anticlericali della penisola e dunque dei 'sovversivi', fra i quali si arrivò spesso ad appropriarsi provocatoriamente della figura di Satana e a proiettarla su di sé.<sup>2</sup> A differenza di quello tedesco, l'anticlericalismo italiano non traeva origine da contrasti di natura confessionale, ma con il primo aveva in comune una radice liberal-borghese e positivistica che si nutriva dell'esaltazione della scienza e del progresso tecnologico: all'epoca del componimento di Carducci, ad ogni modo, la principale leva al diffondersi dell'ostilità per la Chiesa lungo la penisola era di tipo *politico*, coincidendo con le coeve vicende risorgimentali. L'ostacolo posto dallo Stato pontificio al progetto di unità nazionale determinò infatti la crescita e

**1** Il premio Nobel per la letteratura del 1906 era originario di Valdicastello, un piccolo paese della Versilia compreso nell'arcidiocesi di Pisa.

**2** Cf. Camaiani, «Il diavolo, Roma e la rivoluzione», 515.

diffusione di un anticlericalismo aggressivo e virulento che in Garibaldi trovò uno dei massimi rappresentanti.<sup>3</sup> All'atteggiamento di chiusura e opposizione alla modernità manifestato da una Chiesa che si sentiva sempre più accerchiata e minacciata, inoltre, fece da contraltare la nascita e lo sviluppo del movimento del Libero Pensiero, fondato sulla piena adesione ai principi del razionalismo e connotato al proprio interno da chiare venature anticristiane. La prima associazione italiana di Liberi Pensatori fu costituita a Siena nel 1864, lo stesso anno dell'enciclica *Quanta cura* e del *Syllabus*: nel dicembre 1869, quindi, Napoli fu il palcoscenico di un Anticoncilio organizzato appunto dagli ambienti del Libero Pensiero in risposta all'apertura del Concilio Vaticano I.<sup>4</sup>

La conquista di Roma e la sua proclamazione a capitale del nuovo Regno d'Italia non placarono gli ardori anticlericali. Quello dei cattolici «nemici della patria» fu un *leitmotiv* nel periodo della 'questione romana' e delle rivendicazioni temporaliste portate avanti dal cattolicesimo intransigente: soprattutto durante gli anni di governo della Sinistra storica (1876-1896), anticlericalismo e laicità divennero parte integrante della cultura ufficiale del nuovo Stato, complice pure l'attività di una massoneria caratterizzata da «un laicismo viscerale»<sup>5</sup> e avente numerosi affiliati nelle istituzioni; con il tempo, inoltre, il sentimento di avversione alla Chiesa prese a fuoriuscire dalle cerchie liberal-borghesi e democratiche in cui aveva trovato accoglienza in un primo momento e a penetrare gradualmente fra le classi subalterne. Negli ultimi decenni del XIX secolo furono molti i provvedimenti parlamentari percepiti come punitivi dai cattolici italiani, dalla legge sull'istruzione elementare del 1877<sup>6</sup> fino all'affronto di dichiarare festa nazionale la data del 20 settembre, giorno della presa di Porta Pia e tradizionale occasione di ritrovo per gli anticlericali della penisola (1895). La rapida ascesa del socialismo, con il conseguente avvicinamento politico fra cattolici e liberali, avrebbe condotto tuttavia a una forte attenuazione – se non proprio a un esaurimento – dell'anticlericalismo di Stato: a inizio Novecento, così, l'avversione alla Chiesa e alla sua presenza attiva nella società contrassegnava non tanto il liberalismo quanto piuttosto le diverse anime del fronte 'sovversivo', che di essa facevano un elemento cardine della propria identità antagonista.<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Sull'anticlericalismo risorgimentale cf. Borutta, *Antikatholizismus*; Pepe, Themelly, *L'anticlericalismo nel Risorgimento*; Scoppola, «Laicismo e anticlericalismo»; Verucci, *L'Italia laica*. Quanto all'anticlericalismo di Garibaldi, si vedano in particolare le osservazioni in Verucci, *Cattolicesimo e laicismo*, 214-22.

<sup>4</sup> Dell'Anticoncilio di Napoli tratta Masini, *Eresie dell'Ottocento*, 133-44.

<sup>5</sup> Conti, «Massoneria e sfera pubblica», 585.

<sup>6</sup> Cf. *infra*, Parte III, cap. 4.

<sup>7</sup> Per un quadro generale dell'anticlericalismo italiano nei primi anni del XX secolo cf. Declava, «Anticlericalismo» (I); «Anticlericalismo» (II); Lyttelton, «An Old Church and a New State».

Le origini e le caratteristiche dell'anticlericalismo dei singoli movimenti 'sovversivi' non erano in tutto e per tutto le stesse. All'alba del nuovo secolo, coloro che apparivano come i continuatori più genuini dell'anticlericalismo risorgimentale erano senza dubbio i repubblicani, la cui ostilità per l'istituzione ecclesiastica si legava in modo peculiare al ricordo dei fasti patriottici: al contempo, l'influsso del positivismo e del razionalismo faceva sì che molti militanti si spingessero oltre e pervenissero a dichiarate posizioni antireligiose, che nulla avevano a che fare con il teismo e antimaterialismo professati in vita da Mazzini. Anche tra le fila libertarie era diffuso – e forse anzi prevalente – un atteggiamento antireligioso e ateistico che si sommava a un violento anticlericalismo di base: dietro a ciò vi erano le radici risorgimentali e positivistiche dell'anarchismo italiano, ma soprattutto la ricezione dell'ateismo materialista di Bakunin e l'identificazione della Chiesa con un potere contrario all'emancipazione degli oppressi, dunque da abbattere. Quest'ultimo elemento alimentava pure l'anticlericalismo socialista, certo il più studiato dalla storiografia italiana e probabilmente il più articolato dei tre.<sup>8</sup>

Secondo Arnaldo Nesti, quello del PSI sarebbe stato nell'insieme un «anticlericalismo antiecclesiastico» non privo talvolta di «caratteri antireligiosi»: <sup>9</sup> in esso finirono con l'intrecciarsi eredità democratico-risorgimentale, positivismo e riflessione marxista, nonché tradizionali sentimenti di avversione al clero diffusi fra gli strati popolari della penisola. Ufficialmente il Partito Socialista Italiano si allineava all'idea della religione come *Privatsache* prevalente nel socialismo internazionale, e malgrado l'ateismo sbandierato da alcuni dei suoi leader, la tendenza generale fu sempre quella di non attaccare direttamente i contenuti della fede cristiana per non urtare i sentimenti religiosi delle masse, specie contadine. A quest'accortezza, determinata più dai bisogni della propaganda che da convinzioni di principio, si accompagnavano però le aperte manifestazioni di anticlericalismo che connotavano soprattutto i militanti di base, e che divennero più intense e frequenti dagli inizi del XX secolo, in concomitanza con il formarsi delle coalizioni clericomoderate e dell'attività antisocialista dispiegata dai gruppi democratico-cristiani. Fu in quel periodo, non a caso, che il settimanale satirico *L'Asino* fece della polemica anticlericale il proprio tratto saliente,<sup>10</sup> e che Enrico Ferri, rispondendo a un'indagine lanciata nel 1902 dalla rivista fran-

<sup>8</sup> Fra gli studi sull'argomento segnalò Audenino, «La cultura della classe operaia»; Audenino, «Etica laica»; Azzaroni, *Socialisti anticlericali*; Camaiani, «Valori religiosi»; Decleva, «Anticlericalismo e religiosità laica»; Pivato, «L'anticlericalismo 'religioso'»; Sylvers, «L'anticlericalismo nel socialismo italiano».

<sup>9</sup> Nesti, *Gesù socialista*, 16.

<sup>10</sup> Cf. Candeloro, «I temi», IX.

cese *Le Mouvement socialiste*, si preoccupò di rilevare come il socialismo fosse anticlericale «en tant que parti politique et que doctrine scientifique».<sup>11</sup> L'anticlericalismo socialista assunse molteplici forme e sfruttò una grande varietà di canali, dalla propaganda orale alla stampa, dagli opuscoli agli almanacchi popolari, dalle riviste alle dimostrazioni di piazza: se qualche volta non mancarono tinte antireligiose, più spesso tuttavia si assisté a una ripresa di motivi evangelici nel tentativo di screditare il clero agli occhi delle masse e di presentare il socialismo come l'autentico erede del messaggio cristiano: su questa propaganda del 'Cristo socialista', diffusa soprattutto nelle aree rurali della penisola, avrò modo di soffermarmi abbondantemente in seguito.<sup>12</sup>

In definitiva, le singole componenti dello schieramento 'sovversivo' presentavano posizioni non omogenee sulla condotta da assumere nei confronti del sentimento religioso, ma erano unite nell'ostilità insanabile verso la Chiesa come istituzione, di cui aspiravano a ridurre il più possibile l'influenza. Da questo punto di vista, socialisti, anarchici e repubblicani si configuravano davvero come alfiere del processo di secolarizzazione, mirando alla diffusione dei contenuti del pensiero scientifico-razionale fra le classi popolari e alla definizione di una morale laica alternativa a quella cattolica, o meglio capace di rimpiazzarla. Ciò risultava particolarmente vero nel territorio dell'arcidiocesi di Pisa, dove la battaglia anticlericale era portata avanti in modo per lo più sinergico, e dove l'avversione al prete poteva giungere a manifestarsi anche in forme clamorose.

All'inizio del XX secolo operava a Pisa un'*Associazione Razionalista* fondata nel 1881 dai repubblicani locali, il cui scopo era «diffondere e propagare le teorie del libero pensiero e del libero esame» e «combattere l'errore e la superstizione».<sup>13</sup> dal 1889 esisteva una sua consorella a Cascina, nata invece per iniziativa anarchica e sempre finalizzata a promuovere gli ideali razionali e ad «emancipare il popolo dai vecchi pregiudizi religiosi».<sup>14</sup> Queste due associazioni rappresentavano la forma radicale – esplicitamente antireligiosa – dell'anticlericalismo che animava il fronte 'sovversivo' nell'arcidiocesi di Pisa, un anticlericalismo in grado di farsi *cultura*, se non addirittura *religione*,<sup>15</sup> attraverso un complesso più o meno condiviso di valori, riferimenti ideali, miti e comportamenti cui i militanti di solito sceglievano d'informare la propria esistenza. In questa religione anticlericale non mancavano ovviamente i 'santi' e i 'martiri', canonizzati perché riconosciuti come

11 Poulat, «Socialisme et anticléricalisme», 119.

12 Cf. *infra*, Parte III, cap. 5.

13 *Statuto della Associazione Razionalista pisana*, art. 2.

14 *Statuto della Associazione Razionalista cascinese*, art. 4.

15 Appunto di una «religione dell'irreligione» ha parlato Camaiani, «Valori religiosi», 230.

vittime dell'oscurantismo della Chiesa e come antesignani del libero esame e del progresso scientifico:<sup>16</sup> è il caso ad esempio di Paolo Sarpi (1552-1623), Galileo Galilei (1564-1642) – che a Pisa aveva avuto i natali – e soprattutto Giordano Bruno (1548-1600).<sup>17</sup>

Proprio al frate condannato al rogo dall'Inquisizione erano intitolati molti dei circoli genericamente anticlericali diffusi in territorio diocesano, fra cui quello di Calci, autore nel 1909 di una campagna pubblica contro una Chiesa definita come la «palla di piombo al piede dell'umanità, il freno al carro del fatale andare del Progresso, l'oscurantismo che tenta smorzare le faci del Sapere».<sup>18</sup> Coloro che frequentavano queste strutture erano il più delle volte dichiarati 'sovversivi', che in esse trovavano un luogo di discussione collettiva sotto la comune bandiera anticlericale. Le figure di Bruno, Galilei e degli altri 'martiri' della scienza e della ragione campeggiarono inoltre in alcune manifestazioni di massa allestite negli anni a cavallo fra Otto e Novecento: a Pisa, nel 1897, il fronte ostile alla Chiesa si mobilitò per opporsi a una preannunciata celebrazione mariana, finendo col dar luogo a veri e propri episodi d'iconoclastia; sempre in città, l'*Associazione Razionalista* promosse nel 1901 un corteo anticattolico e antigovernativo che portò alla rimozione del locale prefetto; nel febbraio 1907, infine, diversi centri dell'arcidiocesi furono toccati da una commemorazione di Giordano Bruno che riguardò l'intero territorio nazionale, e che nei fatti precorse l'ondata di manifestazioni anticlericali che si sarebbe avuta in Italia nell'estate di quello stesso anno.<sup>19</sup>

Appuntamenti di questo tipo erano l'occasione per rivendicare il primato del pensiero critico su quello dogmatico e per sostenere istanze di secolarizzazione di fronte all'opinione pubblica, ma per alcuni potevano anche costituire il momento adatto a sfogare un'insoddisfazione di fondo per il proprio status socio-economico: non sempre, tuttavia, slogan, grida e attacchi verbali marcavano il limite della protesta. Qualche volta, anzi, il sentimento anticlerica-

**16** In proposito si veda Verucci, «I simboli della cultura laica».

**17** Dell'utilizzo delle figure di Galileo e Bruno in chiave anticlericale tratta Bertolucci, *Galileo e Bruno*, e in particolare il saggio ivi contenuto di Turchetto, «Razionalismo e materialismo».

**18** Manifesto a firma del circolo anticlericale «Giordano Bruno» di Calci, 14.05.1909, conservato in ASDPi – AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 8 (Calci).

**19** Il giorno della commemorazione bruniana, il canonico che accompagnava l'Arcivescovo Maffi in visita a Buti scrisse: «[Il] 17 febbraio, anniversario della morte di Giordano Bruno, fu scelto dagli anticlericali d'Italia per una dimostrazione nazionale contro la Chiesa, come atto di solidarietà e di plauso alla nazione francese per avere proclamata la legge della separazione della Chiesa dallo Stato. E dimostrazioni giacobine furono fatte in molte città e paesi, con cortei e discorsi e insolenze: dimostrazioni che riuscirono, in generale, meschine. Anche a Buti, la mattina del 17, apparvero scritte anticlericali sui muri. [...] Tutto, però, finì lì». Relazione in data 17.02.1907, in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 53 [Visita 1904-1907], fasc. P (Buti).

le arrivava a tradursi in episodi di aperta violenza, e in questi casi il bersaglio coincideva quasi sempre con il basso clero, visto come l'oggettivazione più semplice da colpire di un tradizionale rapporto di subalternità verso la Chiesa e di una paventata influenza 'clericale' sul consorzio civile. Parroci e cappellani (specie quelli impiegati in ambito urbano) sapevano di dover mettere in conto l'eventualità di divenire vittime dell'impeto anticlericale, passibile di manifestarsi anche al di fuori di dimostrazioni organizzate, tramite l'iniziativa autonoma di singoli individui. Gli esempi disponibili in proposito sono troppi per poter essere elencati tutti, perciò mi limito ad alcuni. A Pisa, nel settembre 1911, un giovane sacerdote venne «tempestate di sassate e di pugni» al termine di un comizio indetto congiuntamente da anarchici, socialisti e repubblicani,<sup>20</sup> due anni prima, il parroco della chiesa di Santa Marta aveva espresso all'arcivescovo il proprio timore a recarsi di notte in abitazioni private per impartire l'estrema unzione agli infermi: «Alle volte è un inganno, arrivati fuori, o in qualche casa, possiamo trovarci esposti a qualche gravissimo pericolo dell'anima e del corpo. Così a me è successo qualche volta».<sup>21</sup> A Basati e a Cucigliana, invece, i parroci denunciarono colpi di fucile sparati contro la loro canonica a scopo intimidatorio,<sup>22</sup> lo stesso che nell'estate del 1909 spinse dei militanti repubblicani a incendiare la sede del circolo cattolico di Bientina.

Chi non dovette mai temere tentativi di aggressione fisica fu l'arcivescovo, che tuttavia divenne destinatario di non poche manifestazioni ostili durante lo svolgersi delle visite pastorali. Individuandovi il simbolo dell'autorità gerarchica della Chiesa, alcuni anticlericali vollero palesare la propria indisponibilità a sottomettersi e il proprio atteggiamento d'opposizione, marcando un evidente contrasto con quei fedeli ossequianti che andavano a ricevere l'Ordinario già alle porte della parrocchia: a dar forma alle loro iniziative, in altre parole, fu sostanzialmente la volontà di sfida. A Riglione, nel gennaio 1907, i militanti di un circolo anticlericale accolsero Maffi con la diffusione di volantini e manifesti in cui egli era presentato come un «uomo che predica[va] la rassegnazione, benedicendo la povertà, e che compari[va] coi fasti della ricchezza, indossando vesti seriche e coi diamanti alle dita»; l'appello lanciato alla popolazione era una logica conseguenza di quest'affresco: «Disertate, oggi domani e sempre dalla chiesa e non presenziate

**20** *Gravi dimostrazioni a Pisa - Un sacerdote ferito*, in *L'Osservatore Romano* (19.09.1911).

**21** Questionario in data 8 settembre 1909, in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 6 (*Città*).

**22** A Cucigliana, nei Monti Pisani, la violenza avvenne «al grido di morte e abbasso»: «È questa l'opera di chi brama le tenebre, è questo il regalo di Natale che ci danno i nemici di Dio». Il parroco di Cucigliana a Maffi, 26.12.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 38 (*Cucigliana*).

neppure per curiosità alla venuta di quest'uomo fatale». <sup>23</sup> Un altro episodio si sarebbe avuto a Gello pochi mesi più tardi: entrando in paese, l'arcivescovo dovette percorrere una strada tappezzata di copie de *L'Asino*, foglio veicolo della critica più aggressiva all'indirizzo della Chiesa e del clero e per questo scelto come simbolo della protesta.

Più che a colpire il corpo dei sacerdoti, i socialisti e gli altri 'sovversivi' miravano a demolire la loro autorità morale presso i fedeli, a recidere il filo della fiducia che legava pastore e gregge, così da vincere un ostacolo importante al successo della propaganda nelle comunità. Oltre al ricorso alle tradizionali accuse di nemici del progresso e di alleati della conservazione e del capitale, fra le tattiche impiegate a tal fine vi era la tendenza di rappresentare il clero come un insieme d'individui dediti a pratiche sessuali illegittime e contro natura, tendenza molto diffusa a inizio Novecento, complici alcuni casi di cronaca abilmente cavalcata dalla stampa anticlericale della penisola. <sup>24</sup> Ad alimentare questa «Politik der Skandalisierung» <sup>25</sup> fu ad esempio la vicenda del collegio dei Marianisti di Pallanza, al centro, nel 1904, di una storia di abusi su alcuni ragazzi ivi educati; il climax fu raggiunto però nell'estate del 1907, quando si diffuse la notizia di violenze ai danni di bambine in un asilo milanese gestito da suore e di presunti casi di pedofilia nel convitto salesiano di Varazze, in Liguria. Sull'ondata di tali episodi, la protesta anticlericale infiammò tutta l'Italia e non risparmiò neppure Pisa, dove in agosto la Camera del Lavoro arrivò a indire uno sciopero generale cittadino. Fu proprio allora che in alcune diocesi italiane si costituirono le prime associazioni del clero, concepite a tutti gli effetti come sodalizi di categoria: a Milano, Bologna, Firenze, Genova, Torino, e anche a Pisa per iniziativa dell'Arcivescovo Maffi. <sup>26</sup> Nei primi giorni di agosto, infatti, il *Giornale di Pisa*, ovvero il periodico cattolico dell'arcidiocesi, comunicò la nascita della *Pro Aris*, «associazione per la difesa degli interessi morali e materiali del clero», in risposta alla «sconcia campagna di accuse e di maldicenze contro i preti» che stava imperversando a livello nazionale e che trovava accesi sostenitori nei 'sovversivi' locali. <sup>27</sup>

Alla costruzione discorsiva dell'immagine di sacerdote prodotta dal campo anticlericale si reagì contrapponendo una retorica apolo-

<sup>23</sup> Volantino a firma «Il circolo anticlericale Riglione-Oratoio», 14.01.1907, in ASDP - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 94 (Riglione).

<sup>24</sup> Su questo tema cf. Borutta, «La 'natura' del nemico» (in particolare 124-8).

<sup>25</sup> Dittrich, *Antiklerikalismus*, 290.

<sup>26</sup> Cf. Guasco, *Storia del clero*, 144, e soprattutto Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento* (dedicato alle vicende dell'associazione del clero torinese).

<sup>27</sup> *Difendetevi*, in *Giornale di Pisa* (04.08.1907). Nella costituzione dei sodalizi del 1907 è da scorgere il primo passo verso la futura Federazione tra le associazioni del clero italiano (FACI), nata dieci anni più tardi al termine di un convegno organizzato a Pisa sotto la supervisione di Maffi. Cf. Erba, *Proletariato di chiesa*, 1: 215-65.

getica incentrata sulla sottolineatura dell'importanza del clero quale veicolo di progresso materiale e morale – quest'ultimo inteso come forma più elevata di progresso – e sull'esaltazione dei meriti storici della Chiesa e del sacerdozio cattolico. L'elaborazione di tale retorica fu per lo più opera degli ecclesiastici stessi. In un opuscolo pubblicato nel 1913, ad esempio, l'allora parroco di Barga Alfredo Della Pace (1873-?)<sup>28</sup> si soffermò lungamente a dimostrare come il prete fosse sempre stato un «grande amante e benefattore dell'umanità e della patria»,<sup>29</sup> nonché il principale artefice del trionfo della civiltà cristiana su di un empio e immorale «paganesimo, cui moltissimi di questa infelice età nostra sciolgono inni e vorrebbero far rivivere [...] in mezzo alle nostre città, ai nostri paesi, ai nostri popoli». <sup>30</sup> Non riconoscendo la funzione provvidenziale svolta ogni giorno dal sacerdote cattolico, e anzi osteggiandola apertamente, gli anticlericali avrebbero preparato di fatto la propria condanna eterna:

Adorno delle evangeliche virtù, o prete cattolico, attendi alla tua perfezione e alla salute delle anime per le quali Gesù Cristo sparse il sangue e diede la vita. Così diportandoti, un giorno avrai la bella sorte di assiderti glorioso sulle sedi beate del cielo, e di lassù vedrai tutti i tuoi nemici, tutti i tuoi denigratori, tutti i tuoi persecutori impenitenti nell'abisso profondo dell'inferno.<sup>31</sup>

Da parte del clero l'anticlericalismo era al fondo interpretato come una manifestazione di puro odio verso la Chiesa, i suoi ministri e la religione stessa: proprio di «cieca follia dell'odio» scrisse il *Giornale di Pisa* nel 1907,<sup>32</sup> mentre due anni più tardi sarebbe stato il cappellano di Riparbella a puntare il dito contro quei militanti 'sovversivi' «che vorrebbero annientarci e che ci *odiano*, e quest'*odio* è maggiore oggi che vedono il popolo tornare intorno al sacerdote». <sup>33</sup> Il confronto con gli anticlericali finiva così per trasfigurarsi in un dualismo fra il principio della *caritas* cristiana e un odio aprioristico e irrazionale figlio del primigenio sentimento di ostilità mostrato da Satana verso Dio,<sup>34</sup> il tutto ovviamente ricompreso nella più generale contrappo-

<sup>28</sup> Sacerdote dal 1896, Della Pace era divenuto titolare della parrocchia di Barga nel 1903: cf. ASDPi – AAPi, *Stato del clero*, nr. 15, 202.

<sup>29</sup> Della Pace, *Ricordo*, 18.

<sup>30</sup> Della Pace, *Ricordo*, 23.

<sup>31</sup> Della Pace, *Ricordo*, 46.

<sup>32</sup> *Crucifige!*, in *Giornale di Pisa* (03.02.1907).

<sup>33</sup> Il cappellano di Riparbella a Maffi, 27.09.1909, in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 57 [Visita 1909-1913], fasc. 6 (*Maremma*); corsivo aggiunto.

<sup>34</sup> Appunto di «un odio come istintivo e *satanico*» si legge in un opuscolo del 1902 redatto dal già citato Della Pace, il quale intendeva riferirsi ai «profeti della piazza, [...]



sizione fra civiltà cristiana e *rivoluzione* anticristiana cui s'informava il prisma mentale degli ecclesiastici.

Per i 'sovversivi' l'anticlericalismo era quasi sempre uno stile di vita, il perno di una *controcultura* laica che voleva essere antagonista alla cultura cattolica e il cui corollario più naturale e immediato era la rottura di ogni rapporto formale con la Chiesa. Di conseguenza, per un convinto socialista, anarchico o repubblicano, il rifiuto a sancire i principali passaggi dell'esistenza con il ricorso al rito religioso era piuttosto ovvio, diversamente da quanto visto invece per i militanti cattolici della Socialdemocrazia tedesca:<sup>35</sup> il battesimo dei figli veniva omesso o se ne aveva uno di tipo laico, consistente nella loro presentazione ai compagni di fede politica; il matrimonio era contratto con il solo rito civile o sostituito dall'unione di 'libero amore', diffusa fra anarchici e socialisti; analogamente, anche il momento della morte e le successive esequie funebri facevano a meno della presenza del sacerdote.

L'elaborazione di riti alternativi era parte di un processo di laicizzazione del sacro<sup>36</sup> che mirava a sottrarre spazio pubblico alla Chiesa e a ridurre la consistenza del religioso nella vita dei singoli e quindi della società nel suo insieme. Come si evince dai questionari delle visite pastorali, il clero era ben consapevole della correlazione esistente fra la diffusione delle cerimonie laiche e l'entità della presenza 'sovversiva' nelle parrocchie: dal canto suo, l'Arcivescovo Maffi accordava molta attenzione al numero di matrimoni e funerali civili segnalato da ciascun parroco, reputandolo uno dei *marker* più indicativi dello stato di salute di una comunità. Proprio l'Ordinario, nel luglio 1909, invitò le suore dell'arcidiocesi a pregare insistentemente per le vocazioni sacerdotali, in quanto «il lupo [era] nell'ovile, azzanna[va] e fa[ceva] scempio»: quali prove tangibili di ciò vi erano fra l'altro i molti «bambini, ai quali dai genitori si nega[va] il battesimo, la cresima, l'istruzione religiosa», le «spose, invano supplicanti di un rito all'altare», i «cadaveri, invano supplicanti una croce».<sup>37</sup> L'arretramento del rito cattolico era percepito come un segno inequivocabile dell'avanzare di un redivivo paganesimo, particolarmente evidente nei sobborghi e in alcune parrocchie della città: nel sobborgo di San Giovanni al Gatano, dove «il socialismo e l'anarchia» erano ben radicati, risultavano «moltissimi i matrimoni irregolari» (circa un terzo del totale), «moltissimi i non battezzati, moltissimi i trasporti

---

che gridano tutti ad un coro contro il sacerdote cattolico, che lo ricoprono d'ingiurie [...] e che vanno in escandescenza alla sola vista della tonaca d'un prete». Della Pace, *Discorso detto Inter Missarum*, 6; corsivo aggiunto.

**35** Cf. *supra*, Parte II, cap. 2.

**36** Cf. Camaiani, «Valori religiosi», 237.

**37** Maffi, Circolare nr. 41 del 19 luglio 1909, 8-9, in BACPM, Miscellanea 65.4.1.19.

puramente civili»;<sup>38</sup> in quello di San Michele degli Scalzi «molte famiglie non fa[cevano] battezzare i figli», con i funerali e i matrimoni solo civili che ammontavano a diverse decine.<sup>39</sup> La parrocchia cittadina di Santa Marta, infine, nell'autunno del 1906 era abitata da circa 580 famiglie: «Da 200 a 300» erano «senza vincolo religioso, molte anche senza vincolo civile»; al contempo i bambini non battezzati erano «moltissimi».<sup>40</sup> Da qualche mese il parroco, «scoraggiato e disgustato [...] in mezzo a un vero sudiciume morale e materiale», aveva chiesto di essere trasferito altrove.<sup>41</sup>

Il sorgere di una ritualità laica alternativa a quella della Chiesa, i suoi caratteri e il suo significato, così come il suo diffondersi fra le classi popolari, sono tutti temi che da tempo hanno incontrato l'interesse della storiografia italiana, soprattutto di quella che è andata a occuparsi più da vicino delle vicende del movimento operaio e socialista;<sup>42</sup> ciò che finora è mancato, tuttavia, è il tentativo di considerare l'altra faccia della medaglia, ossia di ricostruire le modalità con cui il clero, nella misura in cui gli era possibile, si adoperava per contrastare l'erosione del rito cattolico nelle parrocchie. Il caso dell'arcidiocesi di Pisa consente di ricavare alcune prime indicazioni al riguardo, a cominciare dal problema dell'omissione del battesimo.

In generale i parroci esortavano a far battezzare i neonati *quam primum*, cioè entro i tre giorni dalla nascita: i questionari delle visite pastorali mostrano però come non fossero infrequenti le dilazioni, dovute per lo più alla negligenza dei genitori, alla volontà di attendere che la madre si riprendesse dalla fatica del parto, ma soprattutto alla lontananza del fonte battesimale. Fuori dalla città di Pisa, infatti, il fonte era prerogativa di poche chiese pievane cui dovevano recarsi al bisogno quanti abitavano nelle parrocchie limitrofe: non sempre la distanza era un fatto trascurabile, specie nel caso in cui non si potesse disporre di un proprio mezzo di trasporto. Se i ritardi nel battezzare erano oggetto del biasimo del clero, un'esplicita condanna colpiva invece le omissioni del rito, derivanti in massima parte dalla militanza 'sovversiva' del padre del neonato: a Collesalveti

**38** Relazione di un canonico convisitatore, 09.09.1906, in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 55 [Visita 1904-1907], fasc. 6 (S. Giovanni al Gatano). Il termine 'trasporto' era impiegato localmente per indicare le esequie funebri.

**39** Relazione di un canonico convisitatore, 01.12.1907, in ASDP - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 55 [Visita 1904-1907], fasc. 10 (S. Michele degli Scalzi).

**40** Relazione di un canonico convisitatore, 18.11.1906, in ASDPi - AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 56 [Visita 1904-1907], fasc. 13 (S. Marta).

**41** Il parroco della chiesa di Santa Marta a Maffi, 16.07.1906, in ASDPi - AAPi, *Card. Pietro Maffi - Giudizi sul clero 1905-1931*, fasc. «Corbellini Leandro (S. Marta)». Maffi non avrebbe acconsentito al trasferimento.

**42** Si vedano in proposito ai titoli elencati *supra*, 335 (nota 8); segnalo inoltre lo studio a carattere locale di Gori, *Tra patria e campanile* (in particolare 38-56).

i bambini non battezzati erano «figli di socialisti»,<sup>43</sup> a Mezzana «figli di anarchici»,<sup>44</sup> e così anche a San Prospero, Uliveto e in molte altre località dell'arcidiocesi. A Pontedera erano otto i non battezzati nel giugno 1910, «causa il diabolico pensare dei padri». <sup>45</sup> Per rimediare a queste situazioni, com'è immaginabile, il diretto intervento del parroco presso il genitore 'sovversivo' non era la strada più indicata: quello della parrocchia cittadina di San Sepolcro riferì, nel questionario del 1909, dei propri «tentativi» in tal senso, falliti però «per la contrarietà, o meglio crudeltà di padri». <sup>46</sup> Era piuttosto sul sesso femminile che occorreva far leva, sulle mogli e sulle compagne dei militanti, che quando non condividevano la fede politica e l'anticlericalismo degli uomini potevano spingersi fino al punto di ricorrere segretamente all'assistenza del prete. Nell'agosto 1907 fu addirittura l'arcivescovo Maffi in persona, in visita a Bagni San Giuliano, ad acconsentire a battezzare un bambino «dietro preghiere insistenti della madre, che assicurava che se non fosse stato battezzato in quel giorno, assente il padre, anticlericale, difficilmente si sarebbe potuto battezzare altrimenti». <sup>47</sup> Casi analoghi di battesimo *occulto* – come si usava dire all'epoca – sono menzionati in non pochi questionari, e talvolta si ha l'impressione che questa prassi costituisse qualcosa di abituale: a Pietrasanta, ad esempio, se i padri si opponevano al battesimo dei figli, «le madri o porta[va]no o manda[va]no segretamente a battezzare»; <sup>48</sup> pure nella località di Riglione, «ostando la volontà del padre, la madre porta[va] a battezzare il bambino nascostamente». <sup>49</sup>

La segretezza era indispensabile. Le donne sapevano di correre un rischio personale con l'agire alle spalle dei mariti, rischio che diveniva tanto più grande se vivevano in un luogo non dotato di fonte battesimale: in tal caso, infatti, esse erano obbligate ad assentarsi dalla propria parrocchia per raggiungere la pieve più vicina, cosa che aumentava esponenzialmente le probabilità di essere scoperte e che poteva persino dissuaderle dal loro proposito. Ovvi sostenitori e promotori della pratica dei battesimi occulti, molti parroci cercarono di rimediare a questo problema (nonché a quello della dila-

**43** Questionario s.d., in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 57 [Visita 1909-1913], fasc. 6 (*Maremma*).

**44** Questionario s.d., in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 1.

**45** Questionario in data 16 giugno 1910, in ASDP – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 4.

**46** Questionario in data 20 agosto 1909, in ASDP – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 6 (*Città*).

**47** Relazione di un canonico convisitatore, 18.08.1907, in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 55 [Visita 1904-1907], fasc. 1 (*Bagni S. Giuliano*).

**48** Questionario in data 10 settembre 1909, in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 57 [Visita 1909-1913], fasc. 4 (*Versilia A*).

**49** Questionario s.d., in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 2.

zione battesimale) chiedendo il permesso d'introdurre il fonte nella propria chiesa: «Sarebbe desiderabile e convenientissimo che il fonte battesimale fosse in parrocchia» – scrisse il parroco di Oratoio nel questionario della visita apertasi nel 1909 – «perché allora il battesimo non si ritarderebbe e molte madri non incontrerebbero certe difficoltà per parte dei padri nel battezzare i figli». <sup>50</sup> Anche quello di San Michele degli Scalzi, dove i non battezzati nel 1909 erano circa 70, espresse il desiderio che fosse introdotto il fonte in quanto «taluni che ora al Duomo non vengono portati (e quindi non battezzati per non venire scoperti) potrebbero per la comodità o tacitamente essere qui battezzati». <sup>51</sup> Maffi non si dimostrò sordo alle richieste del clero: nel febbraio del 1910 accordò il diritto di erigere il fonte battesimale a tutte le parrocchie dell'arcidiocesi, volendo in questo modo «evitare o almeno diminuire le dilazioni gravi e, purtroppo, anche le omissioni del Battistero». <sup>52</sup> Negli anni successivi i fonti sarebbero stati introdotti nella maggior parte delle chiese, conducendo peraltro ai risultati sperati: lo stesso arcivescovo, in visita nel 1912 nel sobborgo di San Biagio a Cisanello, poté constatare di persona il «vantaggio grande» derivato dall'erezione del fonte, «essendosi battezzati bambini già cresciuti in età e che non solo avevano avuto differito il battesimo, ma forse non l'avrebbero neppure più ricevuto». <sup>53</sup>

Rimediare ai matrimoni esclusivamente civili o alle unioni libere era molto più complicato: <sup>54</sup> anche ottenendo la disponibilità delle donne a celebrare il rito religioso, infatti, permaneva comunque il parere contrario dei militanti 'sovversivi', di fronte al quale il sacerdote poteva fare ben poco. Certo non era esclusa la possibilità che un socialista, un anarchico o un repubblicano arrivasse a cedere alle richieste della partner – magari sollecitata a sua volta dal parroco – e a presentarsi infine all'altare, ma questi erano casi piuttosto infrequenti, peraltro subito stigmatizzati dai compagni di militanza. Per

<sup>50</sup> Questionario s.d., in ASDP – AAPI, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 2.

<sup>51</sup> Questionario in data settembre 1909 (senza indicazione del giorno), in ASDP – AAPI, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 7 (*Sobborgi*).

<sup>52</sup> Maffi, Circolare nr. 43 del 21 febbraio 1910, 3, in BACPM, *Miscellanea* 64.2.II, nr. 2. L'ormai cardinale aveva chiesto e ottenuto il permesso presso la Congregazione Concistoriale, che aveva riconosciuto i «non pochi inconvenienti» derivanti dalla mancanza del fonte nelle parrocchie (il Cardinale Gaetano De Lai a Maffi, 06.02.1910 [minuta], in ASV, Congregazione Concistoriale, *Positiones*, Pisa 1).

<sup>53</sup> Relazione dell'Arcivescovo Maffi, 21.10.1912, in ASDPi – AAPI, *Visite Pastorali*, nr. 58 [Visita 1909-1913], fasc. 7 (*Sobborgi*).

<sup>54</sup> Il matrimonio civile, introdotto in Italia nel 1866, era a tutti gli effetti obbligatorio: a questo era affiancato nella maggior parte dei casi il matrimonio religioso, che però non aveva alcun valore di fronte alla legge. Tale situazione sarebbe perdurata fino ai Patti Lateranensi del 1929. Una chiara riprovazione del matrimonio civile da parte della Santa Sede si ebbe con Leone XIII: cf. «*Arcanum divinae sapientiae*» (10 febbraio 1880), 109-11.

le donne che con il proprio uomo non condividevano l'orientamento anticlericale (del resto quasi sempre declinato al maschile), il fatto di non essere sposate religiosamente, così come la non rara eventualità di vedersi limitato l'accesso alla chiesa da parte del marito stesso, poteva finire col rappresentare un fattore di esclusione sociale, l'origine di un'angoscia vissuta spesso in solitudine, se non addirittura un motivo di travaglio interiore. Nel 1914 una nobildonna pisana scrisse al Cardinale Maffi per portargli all'attenzione la vicenda di

una giovane sposa di anni 36, sposata solo civilmente, e sono anni 18 che non si accosta più ai SS. Sacramenti ed è madre di quattro figliuoletti senza battezzare. [...] Essa vorrebbe segretamente confessarsi e [...] sortire da quell'infelice stato.<sup>55</sup>

La necessità della segretezza era dovuta al marito della donna, «contrarissimo alla nostra religione, e guai alla povera sposa se esso sapesse che va a compiere il suo santo dovere».<sup>56</sup> Casi di questo tipo rivelano una situazione di disagio personale, l'esistenza di una religiosità costretta ad alimentarsi privatamente per via delle restrizioni subite nell'ambito del matrimonio con un convinto anticlericale. Non sempre, ad ogni modo, le cose erano destinate ad andare così: vi erano mogli e compagne di 'sovversivi' che non avevano particolari impedimenti ad accedere allo spazio della chiesa e che i parroci, scorgendone l'utilità, potevano esortare a compiere un'opera di apostolato nelle case dei 'nemici'.<sup>57</sup> A monte di quanto detto finora rimarrebbe certo da discutere di un punto fondamentale, cioè delle ragioni che spingevano donne credenti a unirsi a dei mangiapreti dichiarati: questa è tuttavia una dimensione di per sé difficilissima da ricostruire, su cui purtroppo le fonti disponibili non aiutano a far luce in alcun modo.

L'ultimo momento in cui l'anticlericalismo portava a rifiutare la presenza del sacerdote era la morte. Questo rifiuto si traduceva dapprima

<sup>55</sup> Teclene Franceschi a Maffi, 23.06.1914, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 97 (Ghezzano). La donna in questione viveva nel sobborgo di San Biagio a Cisanello.

<sup>56</sup> Teclene Franceschi a Maffi, 23.06.1914, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 97 (Ghezzano).

<sup>57</sup> Si consideri quanto scritto dal *Giornale di Pisa* nel 1908: «Siccome essa [la donna] oggi non vive più in una famiglia ove aleggia lo spirito cristiano, ma ha ai suoi fianchi il padre, il marito, spesso i figli o settari o miscredenti, [...] dovremmo maggiormente convincerla dell'obbligo che ha di irradiare intorno a sé la luce degli esempi del Redentore; [...] sforzandoci di fare di ogni donna un apostolo, di ogni fanciulla un piccolo missionario» (*La questione femminile*, in *Giornale di Pisa* [08.08.1908]; corsivo nell'originale). Sulla teorizzazione di un apostolato femminile in famiglia e nella società si tornerà *infra*, Parte III, cap. 3.

nel non accondiscendere all'estrema unzione,<sup>58</sup> quindi nel richiedere espressamente un funerale di tipo civile. Per i 'sovversivi' le esequie senza croce rappresentavano la testimonianza finale della fede politica professata in vita e una dimostrazione pubblica dell'assenza di timore per l'aldilà: il clero, al contrario, vedeva in queste manifestazioni un segno della follia razionalista e un affronto alla Chiesa e al suo tradizionale compito di accompagnare le anime nella dimensione ultraterrena. Da parte dei parroci di campagna, poi, i funerali civili potevano essere percepiti anche come uno scandalo pubblico, una macchia nel manto della purezza cattolica a lungo preservatasi nelle comunità, nonché un qualcosa in grado di contaminare lo stesso spazio sacro del cimitero: ecco allora che nel 1907 il parroco di Vicarello procedette a una nuova benedizione del camposanto «profanato dalla cerimonia atea»,<sup>59</sup> e altrettanto avrebbe fatto quello di Pastina pochi anni più tardi, a seguito di «un trasporto in onta alla Religione».<sup>60</sup>

Per limitare il fenomeno delle esequie civili vi era una sola via percorribile: far leva sui familiari del defunto 'sovversivo', convincerli ad acconsentire al rito cattolico. Così operava ad esempio il parroco di Santa Marta, dove i funerali senza croce erano «parecchi, ma non molti (c'è sempre in famiglia chi procura quello religioso)».<sup>61</sup> La pressione esercitata dai parroci trovava terreno favorevole soprattutto fra mogli, figlie e sorelle dei militanti anticlericali: d'altro canto, per i compagni di partito l'allestimento di un funerale religioso a dispetto delle convinzioni e dei desideri del defunto rappresentava una vera e propria violenza, un atto di sfida, e al contempo una prova della scaltrezza del prete e della sua capacità di circuire il sesso femminile. Ciò alimentava inevitabilmente l'aggressività anticlericale: non era così raro, quindi, che in concomitanza di esequie religiose *estorte* ai parenti avessero luogo dimostrazioni 'sovversive' finalizzate a riunire i socialisti, gli anarchici e i repubblicani di una o più località in una comune ostentazione di livore verso il clero.

Può stupire che i parroci fossero tanto pronti a celebrare i funerali di rito cattolico per dei dichiarati avversari della Chiesa. Analizzando a fondo i questionari delle visite, in realtà, si rintraccia una più generale tendenza a chiudere un occhio – se così si può dire – e a

**58** Nella *relatio ad limina* del 1911 Maffi notò come «generatim fideles – exceptis iis qui anima et corpore sese associationibus et sectis anticlericalismum aperte profitentibus dederunt – dum graviter decumbunt extrema sacramenta deposcunt» (*Relatio ad limina* dell'Arcivescovo Pietro Maffi, 05.11.1911, in ASV, Congregazione Concistoriale, *Relationes Dioecesium*, 626).

**59** *Corrispondenze*, in *Giornale di Pisa* (08.08.1907).

**60** Il parroco di Pastina a Maffi, 16.12.1912, in ASDPi – AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 133 (*Pastina*).

**61** Questionario in data 18 novembre 1906, in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 56 [Visita 1904-1907], fasc. 13 (*S. Marta*).

concedere le esequie religiose anche in situazioni in cui non ve ne sarebbero stati tutti gli estremi, a prescindere dal coinvolgimento di militanti 'sovversivi'. Dietro a tale condotta, molto probabilmente, è da rintracciare l'idea della *totalità cattolica* da difendere o da restaurare nelle parrocchie e la connessa lettura dei riti civili come un segno preoccupante del progredire della *rivoluzione anticristiana*, da limitare il più possibile. Si poteva giungere così ad alcune situazioni che appaiono paradossali. Nel 1912 il parroco di Cascina chiese all'arcivescovo come comportarsi con un anticlericale suicida (!) che in vita si era espresso a favore dei funerali civili, la cui vedova però domandava con insistenza quelli religiosi: egli temeva che accompagnando la salma al cimitero avrebbe scatenato «un putiferio per parte degli avversari», ma allo stesso tempo sottolineava come la sepoltura senza croce potesse costituire uno «scandalo» per una comunità da sempre avvezza alle forme del rito cattolico.<sup>62</sup> Solo due anni prima un altro suicida, d'idee «socialiste» e «propagandista», aveva ottenuto il funerale religioso nella vicina San Prospero, in quanto la famiglia si era risolta a «fare come usa[va] fare ai cattolici».<sup>63</sup>

In conclusione si può asserire che il clero parrocchiale, di fronte allo sviluppo di una ritualità laica fondata sulla ferma professione di anticlericalismo, non si limitasse a un mero atteggiamento di condanna, bensì tentasse di reagire attivamente animato dall'intenzione di proteggere il carattere cattolico delle comunità affidategli. Se il diffondersi dei matrimoni solo civili e delle sepolture senza croce, al pari dell'aumento del numero dei bambini non battezzati, era letto come un successo dei nemici della Chiesa e quindi come un passo in avanti verso una società scristianizzata, verso l'instaurarsi di un nuovo paganesimo, la capacità di limitare il ricorso a tali pratiche o addirittura di rimediare ai casi già esistenti appariva viceversa come una provvidenziale opera di difesa, anzi come un percorso obbligato per giungere a quella riconquista cristiana della società invocata da Pio X. Per il clero perpetuare l'adesione alle forme del rito cattolico, salvaguardare una tradizione vecchia di secoli a dispetto dei portati del tanto stigmatizzato *moderno*, era a conti fatti un modo per riaffermare la centralità della Chiesa nella vita delle comunità: come guida morale, certo, ma anche come soggetto deputato a definire i capisaldi della convivenza civile. In quest'azione di contrasto alle espressioni della controcultura anticlericale, i sacerdoti si servirono in primo luogo dell'aiuto delle donne vicine ai militan-

<sup>62</sup> Il parroco di Cascina a Maffi, 02.04.1912, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 59 (Cascina). La risposta dell'arcivescovo non è nota.

<sup>63</sup> Lettera senza firma - probabilmente di un membro della comunità di San Prospero - a Maffi, 02.10.1910, in ASDP - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 111 (S. Prospero).

ti ‘sovversivi’, sfruttando la maggiore sensibilità del sesso femminile per la sfera religiosa ed ecclesiale: è il caso di dire che se socialisti, anarchici e repubblicani non volevano aver nulla a che fare con il prete, quest’ultimo spesso riusciva comunque a procurarsi occhi, orecchie e voce nelle loro case.

## 2.2 I moti pro Ferrer del 1909 e la retorica della persecuzione

Fra le varie ondate di anticlericalismo che percorsero la penisola negli anni precedenti alla guerra, una delle più intense e violente fu senza dubbio quella suscitata dalla notizia dell’esecuzione di Francisco Ferrer, nell’ottobre del 1909.<sup>64</sup> Prima di allora, l’anarchico e pedagogista spagnolo si era fatto conoscere in Italia per la creazione della cosiddetta *Escuela Moderna*, un istituto scolastico di Barcellona pensato per offrire ai bambini un’educazione laica fondata su basi scientifico-razionali: ad accrescere la fama di Ferrer fra i ‘sovversivi’ e gli anticlericali della penisola, inoltre, aveva contribuito nel 1906 il suo arresto con l’accusa di complicità *morale* in un attentato subito dal Re Alfonso XIII, segno di come egli fosse un personaggio non gradito alle autorità spagnole. La sua morte avvenne in connessione con i fatti della cosiddetta *Semana Trágica* che nell’estate del 1909 sconvolse la Catalogna. Qui, a fine luglio, anarchici e socialisti proclamarono uno sciopero generale contro la mobilitazione di riservisti che il governo voleva inviare in Marocco: la protesta assunse fin da subito toni rivoluzionari, con l’erezione di barricate a Barcellona e il verificarsi di agitazioni anche in altre città. La rabbia degli strati popolari non risparmiò neppure la Chiesa, percepita come la principale alleata delle classi dominanti e come la garante del loro potere: monasteri, luoghi di culto e istituti confessionali furono presi d’assalto e in decine di casi danneggiati o distrutti. L’esercito impiegò alcuni giorni a riportare la calma: molti furono gli arresti e le condanne, fra cui quella di Ferrer, accusato di essere uno dei fomentatori della rivolta. Dopo un processo sommario, la mattina del 13 ottobre egli fu dunque giustiziato dal plotone d’esecuzione.

L’uccisione del pedagogista anarchico ebbe un’eco immediata in gran parte d’Europa, in particolare nei paesi latini.<sup>65</sup> fra questi, l’Italia fu uno dei più sensibili alla notizia, divenendo teatro di numerose dimostrazioni pubbliche promosse congiuntamente dalle anime dell’universo ‘sovversivo’, che in Ferrer vollero riconoscere un nuovo ‘martire’ del libero pensiero. Da Roma a Milano, da Torino a Firenze, dalla Romagna alla Sicilia, ovunque la protesta si caratterizzò per marcati accenti anticlericali, giacché era convinzione radicata che la Chie-

<sup>64</sup> Lo studio fondamentale in proposito è quello di Antonioli, *Contro la Chiesa*.

<sup>65</sup> Cf. *supra*, 192.



sa di Spagna si fosse resa complice delle trame governative che avevano condotto alla morte dell'anarchico. Uno dei luoghi in cui i furori anticlericali arrivarono a manifestarsi con maggiore evidenza fu Pisa. Già nel tardo pomeriggio del 13 ottobre gruppi di dimostranti attraversarono la città per costringere locali e negozi a chiudere in segno di solidarietà e di lutto. Il giorno successivo fu quindi messo in atto uno sciopero generale dei lavoratori e allestito un comizio cui parteciparono circa quattromila persone: terminato l'incontro, una folla piuttosto numerosa si diresse verso il palazzo arcivescovile «coll'intenzione ostile al Cardinale Maffi», venendo però dispersa dalla polizia.<sup>66</sup> In parallelo si registrarono molti atti vandalici contro i luoghi di culto: nella mattinata del 14 ottobre si cercò d'appiccare il fuoco alle porte della chiesa di San Michele in Borgo, le cui finestre furono rotte a sassate; anche le chiese di Santa Marta e Sant'Antonio ebbero le porte incendiate, mentre in quella di Santa Croce i manifestanti riuscirono a entrare e a devastare alcuni arredi sacri.<sup>67</sup> Tentativi d'irruzione coinvolsero pure altre chiese, e inoltre non mancarono episodi d'aggressione fisica ai danni di sacerdoti colpevoli di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. La vicenda più grave, tuttavia, fu quella che colpì la chiesa di San Paolo a Ripadarno, un edificio romanico del X secolo classificato all'epoca come monumento nazionale. A fornire una descrizione dei fatti è lo stesso sacerdote titolare della parrocchia:

Poco dopo le ore 12 meridiane un accozzo di ragazzaglia - aizzata dai soliti settari privi di ogni sentimento - manomise e atterrò l'avamposta dell'ingresso laterale e poi si dette alla fuga. Mentre che io faceva sollecitamente e ripetutamente informare per telefono e per lettera l'autorità di polizia, un nuovo nucleo di vandali folli atterrava l'avamposta dell'ingresso principale gettandola in Arno e poiché la porta maggiore resisteva appiccava il fuoco alla porta minore già scossa dagli assalti precedenti. L'incendio divampò quasi istantaneamente e poté prendere proporzioni così enormi da carbonizzare i portali. [...] L'ignobilissimo progetto, premeditato ed eseguito con concordia feroce si svolse fra il tripudio di una turba ubriaca di rabbia stupida.<sup>68</sup>

<sup>66</sup> Il comandante della compagnia dei Carabinieri di Pisa al Ministro dell'Interno, 16.10.1909, in ACS, *Min. Int. - Direzione Generale Pubblica Sicurezza - Ufficio Riservato 1909*, nr. 5, fasc. 49 (Pisa).

<sup>67</sup> Cf. *Tentativi d'incendio alle chiese di Pisa*, in *Il Corriere della Sera* (15.10.1909); *La protesta di Pisa*, in *Il Corriere Toscano* (15.10.1909). Per la cronaca di parte cattolica cf. *Francisco Ferrer*, in *Giornale di Pisa* (16.10.1909). Agli eventi pisani avrebbe accennato fra l'altro il *Mainzer Journal: Der Ferrer-Taumel (Kampf gegen die katholische Kirche)* (20.10.1909).

<sup>68</sup> Il parroco della parrocchia di San Paolo a Ripadarno in Pisa a Maffi, 18.10.1909, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 76 (S. Paolo a Ripa d'Arno).

L'incendio fu alla fine domato, ma i danni constatabili risultarono ingenti, soprattutto a una delle porte laterali: il parroco pensò allora di organizzare un comitato volto a raccogliere offerte per la costruzione e installazione di una nuova porta, da lui concepita come il «simbolo delle porte eterne della civiltà indistruttibile contro le quali non prevarranno durevoli le altre porte», quelle dell'inferno idealmente associato alla violenza anticlericale.<sup>69</sup>

Pisa non fu l'unico centro dell'arcidiocesi a essere toccato dai moti pro Ferrer: la protesta si allargò anche a Bagni San Giuliano, Cascina, Pontedera e Pietrasanta, benché con forme e dimensioni non paragonabili a quelle avutesi nell'ambiente urbano. Per il Cardinale Maffi gli episodi occorsi nell'ottobre 1909 divennero oggetto di una decisa condanna, ma anche un potente stimolo all'elaborazione di una retorica pubblica volta ad additare l'esistenza di una moderna persecuzione ai danni della Chiesa e del clero. A dire il vero tale retorica, figlia della cultura intransigente che Maffi condivideva con la gerarchia ecclesiastica italiana della sua epoca, è rintracciabile già in documenti precedenti, ma fu proprio negli anni a ridosso della guerra che essa raggiunse il massimo sviluppo. La rappresentazione del 'sovversivo' e la visione complessiva dello scontro in atto fra *rivoluzione* e civiltà cristiana erano sue parti essenziali: vi sono tutte le ragioni, dunque, per soffermarsi a svolgere alcune considerazioni al riguardo.

Alle manifestazioni pro Ferrer il cardinale alluse già nel gennaio 1910, in una Pastorale che fin dal titolo (*Chi sono - Chi siamo*) pareva voler marcare la contrapposizione, se non addirittura la diversità ontologica, fra il campo cattolico e quello anticlericale. L'intervento era destinato in particolar modo al clero, trovatosi ancora una volta a essere «meta di odio e di persecuzioni».<sup>70</sup> Dopo aver descritto il trattamento ostile e ingiurioso che il corpo ecclesiastico si trovava spesso a sopportare nella società moderna, Maffi tracciò i contorni di una «guerra» che durava «da venti secoli»<sup>71</sup> e che si sarebbe protratta fino alla fine dei tempi, sostenuta da due schieramenti contrapposti: da un lato i sacerdoti appoggiati dal laicato cattolico, dall'altro i «persecutori della Chiesa», ossia i militanti 'sovversivi' e più in generale tutti coloro che erano animati dall'anticlericalismo.<sup>72</sup> A questi ultimi l'arcivescovo attribuiva una serie di qualità negative fatte risalire al rifiuto del messaggio salvifico di Cristo:

**69** Il parroco della parrocchia di San Paolo a Ripadarno in Pisa a Maffi, 18.10.1909, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 76 (*S. Paolo a Ripa d'Arno*). L'inaugurazione della nuova porta si sarebbe avuta solo nel novembre 1914, a cinque anni dal verificarsi dei moti pro Ferrer: cf. *La inaugurazione della porta della Chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno*, in *Messaggero Toscano* (23.11.1914).

**70** Maffi, *Chi sono - Chi siamo*, 1.

**71** Maffi, *Chi sono - Chi siamo*, 16.

**72** Maffi, *Chi sono - Chi siamo*, 11.

Non hanno amore, odiano noi, ma poi s'odiano tra di loro. [...] Non hanno forza: violenza, sì, ma colla violenza non si dura. [...] Non hanno la verità: *Vos ex patre diabolo estis* [...]. Ma soprattutto i nemici non hanno luce, non fede, non la pace e la serenità dell'anima.<sup>73</sup>

Tale descrizione serviva a comunicare l'immagine di una falange anticlericale dalle fondamenta intimamente fragili, a differenza di quelle su cui si reggeva l'azione del clero cattolico, coincidenti con il *depositum fidei* di cui la Chiesa era custode: questa una delle ragioni per cui sarebbe stato da attendersi il trionfo finale dei difensori della religione, che in generale non avrebbero dovuto temere le iniziative a loro danno, del tutto ininfluenti sull'esito della lotta in corso da secoli. Compito dei sacerdoti, secondo l'arcivescovo di Pisa, era svolgere la propria missione senza cedere alla paura, consapevoli di far parte di un disegno architettato dalla divina provvidenza, in cui la persecuzione anticlericale finiva per configurarsi come un momento necessario verso la vittoria del bene:

Persecutori della Chiesa, l'intendete: nemi, tuoni, lampi - nere calunnie e tirannie insane, folle irruenti e grida e pietre: tutto usa il Signore per purificare e crescere vigore al suo regno, e pur attendendo e misurando la tempesta, già sentono e contemplan la vittoria [...] i figli suoi!<sup>74</sup>

Si trattava di un ottimistico messaggio di fiducia, funzionale a ritemperare il clero tramite una lettura consolatoria di quanto avvenuto: Maffi vi avrebbe fatto ricorso anche in seguito, ad esempio nella Pastorale per la Quaresima del 1912.

Tale intervento, intitolato significativamente *I confini delle persecuzioni*, si collocava a pochi mesi dalle celebrazioni per il 50° anniversario dell'Unità d'Italia, che esaltando il ricordo dei fasti risorgimentali si erano caratterizzate per evidenti venature anticlericali. Di nuovo il sentimento di avversione alla Chiesa era presentato come un ingrediente della secolare lotta fra bene e male, e di nuovo era al clero che l'arcivescovo di Pisa si rivolgeva in prima istanza, esortandolo a non scoraggiarsi per le accuse e le aggressioni di cui era oggetto. Al cospetto di «nemici pieni d'odio»,<sup>75</sup> all'«odio cieco ed estremo contro la Chiesa ed i sacerdoti»,<sup>76</sup> Maffi invitava a sperare che dopo il «presente Calvario» sarebbe finalmente arrivato il tem-

<sup>73</sup> Maffi, *Chi sono - Chi siamo*, 16-17.

<sup>74</sup> Maffi, *Chi sono - Chi siamo*, 11.

<sup>75</sup> Maffi, *I confini delle persecuzioni*, 24.

<sup>76</sup> Maffi, *I confini delle persecuzioni*, 42.

po della «restaurazione di ogni cosa in Cristo Gesù»,<sup>77</sup> e soprattutto a confidare nei benigni piani di Dio: i sacerdoti non dovevano dubitare, bensì operare a vantaggio delle anime sopportando fiduciosamente le offensive dei militanti anticlericali. Nella Pastorale, peraltro, l'arcivescovo accostò esplicitamente gli affanni del clero e della Chiesa alla Passione di Cristo, ricordando che in quanto «più vicini a Gesù», i sacerdoti, come pure i vescovi e il papa, erano chiamati «a soffrire di più»:

Se li vedete maggiormente perseguitati, offesi, insultati, non prendete scandalo; li confortate: sono sulla via o sulla vetta del Calvario. [...] Dolori, tradimenti, la morte non ci sorprendano: tutto è già scritto, e solo quanto sarà piacere e permissione di Dio, solo questo si farà.<sup>78</sup>

È probabile che tali parole fossero pensate per rendere l'addotta persecuzione più accettabile al corpo ecclesiastico, facendola apparire come una conseguenza necessaria della scelta d'imitare Cristo e di adempiere il ministero sacerdotale: la sofferenza poteva così acquistare un senso, e anzi diveniva un elemento di merito, una prova dell'essere nel giusto. Sempre nel 1912 l'immagine del prete vittima e martire fu riproposta da Maffi nell'omelia per la Pentecoste: fu a partire dal caso di un sacerdote milanese ucciso per mano di un anarchico, infatti, che egli tratteggiò una critica complessiva della società moderna e in particolare della scuola laica, accusata di creare rivoluzionari piuttosto che cittadini.<sup>79</sup>

A dar linfa alla retorica della persecuzione contribuirono in misura consistente le celebrazioni del Centenario costantiniano del 1913, che Pio X volle accompagnare con l'indizione di un giubileo straordinario. Finalizzato a commemorare la promulgazione dell'Editto di Milano – il documento che per la prima volta aveva accordato la libertà di culto ai cristiani –, il Centenario consentì ai cattolici italiani di rievocare le campagne di persecuzione messe in atto dagli Imperatori romani, il sacrificio dei martiri, la vittoria del cristianesimo sulla civiltà pagana:<sup>80</sup> tutti temi che Maffi, fra i primi ideatori della manifestazione, seppe collocare abilmente in uno studiato parallelismo fra passato e presente. Già nella circolare che annunciava i festeggiamenti diocesani per il 1913, il cardinale additò la necessità di guardare all'esempio dei primi cristiani, i quali avevano preparato «il trionfo della Chiesa» attraverso «le lagrime segrete, le preghie-

<sup>77</sup> Maffi, *I confini delle persecuzioni*, 21.

<sup>78</sup> Maffi, *I confini delle persecuzioni*, 59-60.

<sup>79</sup> Cf. Maffi, «Il 'Titanic'».

<sup>80</sup> In proposito si veda Tacchi, «Il XVI Centenario Costantiniano del 1913».

re, le immolazioni, il martirio e la santità»: <sup>81</sup> dagli ultimi secoli del paganesimo, insomma, doveva trarsi un insegnamento per affrontare la modernità neo-pagana e giungere alla restaurazione cristiana. Tuttavia, nella visione di Maffi, l'epoca delle catacombe serbava un messaggio anche per gli avversari della Chiesa. Nell'omelia di Pasqua egli sostenne che le prime persecuzioni erano state permesse da Dio «come ammaestramento ai suoi nemici di tutti i tempi»: «Tre secoli attese il Signore, ma poi si alzò potente, gridò: «Basta!» e con la sua mano disperse in polvere i nemici. Monito, questo, a quanti nei secoli futuri avrebbero tentato di offendere la Chiesa». <sup>82</sup> La stessa convinzione si trova espressa nella Pastorale per la Quaresima del 1914, dedicata sempre al Centenario: anche qui l'arcivescovo di Pisa rilevò come le persecuzioni avutesi durante l'Impero romano – «forma più grande di potere [...] che mai sia stata sulla terra», «agli ordini ed al servizio dell'inferno [...] per tre secoli» <sup>83</sup> – non fossero riuscite a cancellare il nome di Cristo dalla storia e come ciò dovesse rappresentare un chiaro avvertimento per i persecutori del secolo XX, le cui speranze di distruggere la Chiesa, di conseguenza, erano del tutto vane:

Persecutori della Chiesa [...]: alla Chiesa i secoli; voi no, non passerete alla posterità, e le opere vostre e i sogni vostri si dissiperanno rapidi con voi. E l'intendano coloro che anche ai giorni nostri sudano a batterci catene. Stancate pure le incudini, soffiaste pure in ogni fuoco per isolar la Chiesa, per cacciarla dalle scuole co' suoi catechismi [...]; essa vi guarderà addolorata ma sicura. <sup>84</sup>

A dispetto della moderna rinascita del paganesimo, insomma, l'arcivescovo di Pisa denotava una fideistica certezza circa la vittoria della Chiesa sui suoi nemici: i primi secoli dell'era cristiana stavano a dimostrare che anche le persecuzioni più feroci e sistematiche non potevano nulla contro di essa. La logica era quella del *portae inferi non praevalerunt* del Vangelo di Matteo, utile a dar fiducia e coraggio al clero e al laicato di fronte alle avversità. <sup>85</sup> Questa sicurezza, tuttavia, non avrebbe dovuto tradursi in un'attesa passiva del realizzarsi della volontà divina, al contrario: per Maffi i cattolici erano chiamati ad assecondare attivamente i piani della provvidenza, operando al

<sup>81</sup> Maffi, Circolare nr. 51 del 4 marzo 1913, 2, in BACPM, Miscellanea 65.4.1.32.

<sup>82</sup> *XVI Centenario Costantiniano – Le solenni funzioni commemorative nella nostra Primaziale*, in *Giornale di Pisa* (29.03.1913).

<sup>83</sup> Maffi, *Moniti del Centenario Costantiniano*, 3-4.

<sup>84</sup> Maffi, *Moniti del Centenario Costantiniano*, 9.

<sup>85</sup> Conviene evidenziare come questa idea del trionfo dopo la persecuzione fosse un motivo di lunga durata nella cultura cattolica, rintracciabile anche negli anni successivi alla presa di Roma: cf. Camaiani, «Castighi di Dio e trionfo della Chiesa».

meglio delle proprie possibilità per contrastare i nemici della Chiesa. Tale impegno, ispirato all'esempio dei primi cristiani – dunque anche ai martiri – ed esteso a ogni campo d'azione, avrebbe preparato appunto il trionfo finale, la restaurazione di ogni cosa in Cristo, scenario antitetico alle aspirazioni anticlericali:

Siate cristiani e siate tali esemplarmente – questo il dovere vostro –: ma che la vostra vita passi tra le pene o nel gaudio, nelle prove o nel trionfo – che la vittoria vi arrida o a domani si ritardi; questo non è e non deve essere preoccupazione per voi: dovere vostro essere santi, combattere e, se piacesse a Dio, anche morire.<sup>86</sup>

### 2.3 La paura della laicità

Si è detto della preoccupazione dei parroci dell'arcidiocesi di fronte alle espressioni della ritualità anticlericale, così come dei tentativi attuati per contrastarle. Alcune volte le difficoltà con cui il clero doveva fare i conti erano amplificate dall'esistenza di sodalizi che promuovevano apertamente i riti civili, e nello specifico le sepolture senza croce: è il caso delle Pubbliche Assistenze, associazioni laiche di tipo assistenziale diffuse in Italia – e in modo particolare in Toscana – nei decenni dopo l'Unità. Le prime a sorgere in territorio diocesano furono quelle di Pontedera (1883) e Pisa (1887): quest'ultima raggiunse in poco tempo dimensioni considerevoli, creando proprie filiali nei sobborghi urbani e impegnandosi addirittura a favorire il ricorso alla cremazione.<sup>87</sup> A cavallo fra i due secoli sodalizi analoghi furono costituiti in molte altre località, tanto che si può parlare di un vero e proprio fenomeno caratteristico. In genere i fondatori delle Pubbliche Assistenze e i loro soci della prima ora erano 'sovversivi' animati dall'intenzione di mettere in campo una *solidarietà* laica alternativa alla *carità* cristiana e d'intaccare il tradizionale controllo sulle sepolture esercitato dalla Chiesa, attraverso l'allestimento di funerali civili a basso costo; in pari tempo, però, tali associazioni non si sottraevano dal partecipare alle esequie religiose se queste erano espressamente richieste dai familiari dei defunti che gli si rivolgevano. La connessione fra Pubbliche Assistenze e movimenti anticlericali non sfuggiva al campo cattolico: nel 1905 il parroco di Cascina rilevò come in quella comunità esistesse «un partito socialista organizzato e fomentato dalla locale Pubblica Assistenza»,<sup>88</sup>

<sup>86</sup> Maffi, *Moniti del Centenario Costantiniano*, 12-13.

<sup>87</sup> Cf. Gestri, *Le ceneri di Pisa*, 200-26.

<sup>88</sup> Questionario in data 10 novembre 1905, in ASDPi – AAPi, *Visite Pastorali*, nr. 54 [Visita 1904-1907], fasc. 20 (Cascina).

mentre due anni più tardi sarebbe stato il *Giornale di Pisa* ad accusare la Pubblica Assistenza di Seravezza di essere un «ibrido connubio massonico-socialista».<sup>89</sup>

Il clero osteggiava le Pubbliche Assistenze poiché vi scorgeva – di solito a ragione – uno strumento impiegato dai ‘sovversivi’ per promuovere le cerimonie senza croce e per condurre un’opera di propaganda anticlericale nei territori delle parrocchie: al fondo, tuttavia, esso denotava un forte sospetto, o meglio un rifiuto, verso la stessa concezione alla base della loro esistenza, verso, cioè, l’idea di associazionismo laico. Nella mente dei sacerdoti, «laicità» si legava indissolubilmente ad «anticlericalismo»: tale termine non avrebbe sottinteso un atteggiamento di neutralità, ma piuttosto d’irriducibile avversione nei confronti della Chiesa.<sup>90</sup> L’esperienza dello Stato italiano nel XIX secolo e della Francia d’inizio Novecento apparivano come dei moniti al riguardo: più in generale, però, era la stessa lettura intransigente della modernità che portava a riconoscere una minaccia in tutto ciò che ambiva a sottrarsi al controllo della Chiesa e al dovere d’obbedienza nei suoi confronti. Un sodalizio laico – o neutro, come pure si legge nei documenti – finiva allora necessariamente per destare preoccupazioni: come ebbe a scrivere un sacerdote dell’arcidiocesi nel 1909, «se le associazioni meramente laiche danno talora dei frutti buoni, troppo sovente, e diremo sempre, intristiscono come piante non innestate al maggior bene, cioè al sentimento della carità di Cristo».<sup>91</sup> Il non fondarsi sui principi del cristianesimo e il fare a meno della guida della Chiesa erano viste come le premesse di una sicura deviazione verso il male, tanto più accentuata se al contempo si aveva un diretto coinvolgimento dei ‘sovversivi’.

Nell’estate del 1911 fu costituita una Pubblica Assistenza per le comunità limitrofe di Campo, Colignola e Mezzana, nei pressi di Agnano. Alcuni mesi più tardi i locali parroci scrissero una lettera alla Curia pisana per segnalare la cosa. Essi si mostrarono allarmati per la partecipazione di «sovversivi e anticlericali» alle attività del sodalizio, nonché per la «propaganda per i trasporti civili» da essi condotta. A monte, tuttavia, era anche lo statuto dell’associazione – «informato di uno spirito cosiddetto neutrale, ma in realtà non meno insidioso e funesto» – ad apparire inaccettabile, come pure il fatto che i sacerdoti, al momento della fondazione, non fossero stati cercati «né come soci, né come consiglieri».<sup>92</sup> Lo statuto menzionato nella lettera asseriva che la Pubblica Assistenza dovesse «assolutamente mante-

<sup>89</sup> Ai parroci dell’Alta Versilia, in *Giornale di Pisa* (03.03.1907).

<sup>90</sup> Sulle interpretazioni del concetto di laicità date dalla Chiesa nel corso del Novecento rimando a Menozzi, «Dalla ‘peste del laicismo’ alla ‘sana laicità’».

<sup>91</sup> Bitossi, *Un lustro illustre*, 9.

<sup>92</sup> I parroci di Campo, Colignola e Mezzana al vicario generale, 10.02.1912, in ASDPi – AAPI, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 49 (Campo).

nersi estranea ad ogni manifestazione politica e religiosa».<sup>93</sup> neutralità, dunque, ma una neutralità che agli occhi dei parroci non poteva essere altro che apparente, vista pure la presenza di dichiarati anticlericali all'interno dell'associazione. Non schierarsi non era ritenuta una scelta valida: nella lotta fra bene e male, tra *rivoluzione* e aspirazione al ritorno alla *societas christiana*, il clero sembrava attribuire un particolare valore alle parole di Gesù nel Vangelo di Matteo, «Qui non est mecum, contra me est» (Mt 12,30).<sup>94</sup>

Il contraltare al modello della Pubblica Assistenza era rappresentato dalla Confraternita di Misericordia, forma di associazionismo assistenziale dalle origini molto antiche, che proprio in Toscana aveva avuto i natali: la Misericordia di Firenze, prima in Italia, risalirebbe infatti al 1244, quella di Pisa al 1330. A inizio Novecento le Confraternite erano presenti in buona parte delle località dell'arcidiocesi: composte da laici, esse avevano tuttavia un esplicito carattere confessionale e sottostavano al diretto controllo ecclesiastico. I loro scopi erano per lo più analoghi a quelli delle Pubbliche Assistenze: soccorso domiciliare agli infermi, trasporto di questi all'ospedale e accompagnamento dei defunti al cimitero. Di solito i loro statuti esprimevano a chiare lettere il divieto d'intervenire a funerali civili: la partecipazione delle Misericordie alle cerimonie funebri era ammessa solo in caso di rito religioso, solo alla presenza del sacerdote. Qualche volta, poi, esse arrivavano a estendere le proprie funzioni, magari dando vita ad altre istituzioni cattoliche o contribuendo attivamente alla campagna elettorale prima di un voto. Agli occhi del clero le Misericordie rappresentavano il principale strumento per contrastare l'attività delle Pubbliche Assistenze: non è un caso che fra Otto e Novecento le nuove fondazioni avvenissero generalmente là dove esistevano già questi sodalizi laici o dove si sperava di scongiurarne una prossima costituzione. Operando sullo stesso terreno, le due tipologie di associazionismo erano ovviamente destinate a entrare in conflitto: per i sacerdoti si trattava di un ulteriore ambito dello scontro che la Chiesa era chiamata a combattere contro i partigiani della *rivoluzione*, in un fronteggiarsi diretto del principio laico e di quello confessionale.

Uno dei luoghi teatro della reazione cattolica fu Buti, paese dei Monti Pisani che all'inizio del 1907 contava quasi seimila anime: un'abbondante documentazione archivistica consente di ricostruire la vicenda locale, che non mancò di avere risvolti interessanti, e di dar seguito alle considerazioni sul significato assunto dal termine laicità nella mente del basso clero. Nel maggio 1908 la Pubblica Assistenza di Buti inaugurò il proprio vessillo sociale alla presenza dei rap-

<sup>93</sup> Società di Pubblica Assistenza di Campo, Mezzana, Colignola. Statuto, art. 3.

<sup>94</sup> Parole, peraltro, che si trovano espressamente citate nella Pastorale di Maffei del 1905: *Difendete Gesù*, 5.



presentanti delle omologhe associazioni di Pisa, Pontedera, Cascina, Calcaiana e di altre località vicine.<sup>95</sup> Pochi giorni più tardi un cappellano della parrocchia fece una pubblica denuncia di tale cerimonia, affermando a mezzo di volantino che nel corso di essa si erano udite «grida di abbasso la Madonna, morte a Cristo», e che altri fatti spiacevoli si erano avuti, il tutto «nella ridda anticlericale, ispirata dall'intonazione laica della società»: a suo dire, quindi, era un'«illusione» far credere che dal sodalizio assistenziale fosse «escluso ogni principio politico e religioso».<sup>96</sup> Il presidente della Pubblica Assistenza, tale Pio Pardini, si preoccupò di rispondere immediatamente alle accuse e alla connessione fra laicità e anticlericalismo operata dal cappellano: tramite un altro volantino, egli non negò che si fossero avute delle «grida inconsulte»,<sup>97</sup> ma ne attribuì la responsabilità ai soci delle associazioni venute da fuori; sulla reale neutralità del sodalizio di Buti non avrebbero potuto sussistere dubbi, anche perché nei fatti esso accoglieva «persone di tutte le fedi e di tutti i principi»:<sup>98</sup> piuttosto, Pardini interpretava le accuse del cappellano come un tentativo malriuscito di screditare la Pubblica Assistenza, il cui «progressivo trionfale sviluppo» non sarebbe andato a genio al clero locale.<sup>99</sup>

L'episodio del maggio 1908 divenne in effetti una *casus belli* per il campo cattolico, il pretesto per colpire un'associazione che in circa un anno di esistenza non aveva ancora dato luogo a funerali civili (!) né manifestato tendenze 'sovversive', e che tuttavia si temeva potesse degenerare da un momento all'altro a causa del suo carattere laico. A inizio luglio il parroco di Buti, Alessandro Morgantini (1879-1942),<sup>100</sup> ricevette un decreto della Curia arcivescovile che ingiungeva al clero della parrocchia di non presiedere a

trasporti se non fatti da Società o Confraternite o Compagnie regolarmente riconosciute da questa Rev. Curia. Società riconosciute da questa Curia le quali o sono già esistenti o che sarebbe desiderabile avessero a sorgere.<sup>101</sup>

<sup>95</sup> Cf. *Cronachetta di Buti*, in *Gazzetta Pisana* (24.05.1908).

<sup>96</sup> Volantino a firma del cappellano Dino Dini, 23.05.1908, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*).

<sup>97</sup> Volantino a firma di Pio Pardini, 24.05.1908, in ASDP - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*).

<sup>98</sup> Volantino a firma di Pio Pardini, 24.05.1908, in ASDP - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*).

<sup>99</sup> Volantino a firma di Pio Pardini, 24.05.1908, in ASDP - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*).

<sup>100</sup> Morgantini, ordinato sacerdote nel 1904, era parroco di Buti dal settembre 1907: cf. ASDPi - AAPi, *Stato del clero*, nr. 18, 593.

<sup>101</sup> Morgantini a Maffi, 18.01.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*). Questo documento riporta appunto il testo del decreto del 1908.

In pratica la Pubblica Assistenza si vide tolta la possibilità di allestire in futuro esequie di tipo religioso, non potendosi più avvalere della presenza di un sacerdote. Il decreto, inoltre, fu la molla che condusse Morgantini a costituire una Confraternita di Misericordia a Buti, dando vita così a un dualismo fra sodalizi assistenziali che negli anni successivi avrebbe conosciuto non pochi momenti d'asprezza.

Il decreto della Curia - non sappiamo se provocato da una richiesta d'intervento del parroco - era senza dubbio finalizzato a danneggiare la Pubblica Assistenza e la pose in una grave impasse: per poter presenziare ancora a delle esequie religiose, infatti, l'associazione avrebbe dovuto scendere a compromessi con la nuova Misericordia e anzi subordinarsi in tutto e per tutto a quest'ultima, perdendo la propria rilevanza in paese; d'altra parte, se essa avesse scelto di organizzare dei funerali civili sarebbe andata a confermare le accuse e i sospetti del clero, rischiando di alienarsi l'appoggio di chi anche al suo interno manifestava convinzioni cattoliche. Lo stesso Morgantini, scrivendo all'arcivescovo nel gennaio 1910, avrebbe rilevato come nel sodalizio militassero in effetti «famiglie buonissime», che tuttavia non avevano ancora compreso come «la sola nomina di Pubblica Assistenza implica[sse] di per sé solo il carattere laico della stessa società»,<sup>102</sup> carattere che in ogni momento poteva tradursi in atti ostili verso la Chiesa e la religione. D'altronde, notava Morgantini, «essere laica» equivaleva a essere «atea»:<sup>103</sup> la non subordinazione della Pubblica Assistenza al controllo ecclesiastico, il suo non informarsi al principio confessionale, l'avrebbero necessariamente condotta non a un'innocua e disarmata neutralità, bensì alla negazione stessa di Dio. «Ah! Bella cosa sarebbe fare una sola fusione!»: questo il desiderio rivelato dal parroco di Buti a Maffi,<sup>104</sup> un desiderio che nelle circostanze dell'epoca doveva significare piuttosto lo scioglimento della Pubblica Assistenza nel corpo della Confraternita confessionale. Dietro tale prospettiva può scorgersi il motivo dominante dell'atteggiamento della Chiesa di fronte alla *rivoluzione*, ossia il tentativo di ricondurre tutto alla conformità con i principi del cattolicesimo: un sodalizio che si dichiarava neutro in fatto di religione non poteva essere considerato altrimenti che come una minaccia, come un qualcosa che, estraniandosi appunto dall'opera di riconduzione della società sotto il dominio di Cristo, andava a porsi *contro* tale sforzo. Vie di mezzo non erano possibili.

<sup>102</sup> Morgantini a Maffi, 18.01.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (Buti).

<sup>103</sup> Morgantini a Maffi, 18.01.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (Buti).

<sup>104</sup> Morgantini a Maffi, 18.01.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (Buti).

Per mesi e mesi, dopo il decreto del luglio 1908, la Pubblica Assistenza cercò di definire un *modus operandi* con il parroco e con la Misericordia al fine di riottenere la possibilità di partecipare alle esequie religiose: le trattative non si interruppero neppure nel gennaio 1910, al momento dell'arrivo a Buti di Romolo Murri, invitato dai 'sovversivi' locali a parlare in un comizio e quindi trattenutosi per una notte nella casa del presidente della Pubblica Assistenza.<sup>105</sup> Morgantini era assolutamente intenzionato a far valere i diritti della Confraternita confessionale, ma al contempo non aveva interesse ad esasperare gli animi, anche perché il sodalizio laico godeva ancora di un certo prestigio in paese e dunque vi era il rischio concreto di fomentare sentimenti anticlericali: ciononostante, nell'aprile 1910 egli dovette confessare all'arcivescovo di non essere riuscito a «trovare in tutto questo tempo un modus che conciliar potesse le due associazioni in maniera che fossero ambedue contente».<sup>106</sup> Proseguirono gli incontri e gli abboccamenti fra le parti, con il parroco che non esitò a ricercare un nuovo intervento della Curia: le fonti tuttavia non chiariscono come si sia conclusa la vicenda. Quel che è noto, è che sul finire del 1910 Pio Pardini fu eletto sindaco di Buti grazie all'appoggio di socialisti e repubblicani: si può ipotizzare che il campo 'sovversivo' sfruttasse la figura del leader della Pubblica Assistenza per denunciare il tentativo ostruzionistico messo in atto da parte cattolica nei due anni precedenti, ottenendo la risposta simpatetica della comunità.

A far fallire i tentativi di accordo con cui Morgantini si trovò a lungo a cimentarsi contribuì in una certa misura l'atteggiamento dei soci della Misericordia, poco propensi a fare concessioni alla Pubblica Assistenza. In generale i rapporti fra il clero diocesano e i laici delle Confraternite non erano sempre dei migliori: da un lato poteva manifestarsi una certa insofferenza di questi ultimi verso il controllo ecclesiastico, dall'altro alcuni sacerdoti non erano alieni dal nutrire un sentimento di diffidenza verso l'azione laicale condotta sotto bandiera cattolica, malgrado se ne riconoscesse la necessità. «C'è bisogno di tenerseli vicini e sottoposti, altrimenti tutto è perduto»: a esprimersi così nel gennaio 1910 fu il parroco di Vicopisano Arri-

**105** Cf. *Buti*, in *Gazzetta Pisana* (30.01.1910). Il parroco Morgantini si affrettò a informare l'arcivescovo Maffi della presenza di Murri in paese: «La montagna ha partorito il topolino. D.[on] Romolo Murri è giunto a Buti accolto con l'inno dei lavoratori, fra applausi e fischi. Il tempo ha diacciato gli ardori. Don Murri non ha voluto parlare in piazza; locali non ne hanno trovati, neppure un magazzino. Finalmente, a tarda ora, si è deciso a dire due parole sopra di un palco in piazzetta di S. Francesco, lisce senza accennare neppure al tema che doveva essere «L'invadenza clericale». In una parola non ha contentato nessuno e sono certo che a Buti non tornerà più a tenere sollevata la popolazione per niente». Morgantini a Maffi, s.d., in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*).

**106** Morgantini a Maffi, 14.04.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 16 (*Buti*).

go Losoni (1880-1943),<sup>107</sup> riferendosi ai membri della locale Confraternita di Misericordia.<sup>108</sup> Era stato proprio lui, pochi mesi prima, a permettere la nascita dell'associazione confessionale in quella parrocchia, e tuttavia non appariva molto soddisfatto della scelta intrapresa: egli, come rivelano le sue memorie, considerava «le cosiddette Misericordie cosa molto equivoca in carica religiosa»,<sup>109</sup> oltre che troppo in balia delle personalità che le componevano; di conseguenza si sarebbe resa necessaria un'attenzione costante per evitare movenze autonome e iniziative non conformi ai dettami della Chiesa. A far propendere Losoni per la decisione d'istituire la Confraternita a dispetto dei dubbi fu la volontà di scongiurare la nascita di una Pubblica Assistenza:

Essendo maturo il tempo per una Misericordia, se io avessi tenuto duro sarebbe sorta in quella parrocchia una associazione laica prettamente, *con scopi laici e antireligiosi*. Sicché ho dovuto accettare il minor male.<sup>110</sup>

Lo spauracchio della laicità era insomma una molla potente, più potente del timore di eventuali incomprensioni e attriti con quanti animavano le Confraternite, le quali presentavano pur sempre un carattere confessionale.

**107** Losoni, consacrato sacerdote nel 1904, aveva ricoperto l'incarico di cappellano a Pontedera prima di passare a Vicopisano sul finire del 1908. Cf. ASDPi - AAPi, *Stato del clero*, nr. 15, 293.

**108** Losoni a Maffi, 04.01.1910, in ASDPi - AAPi, *Carteggio e atti relativi alle parrocchie*, fasc. 34 (Vicopisano).

**109** 19 gennaio 1912. *Memorie del Pievano Don Arrigo Losoni da conservarsi nell'Archivio di Vicopisano a vantaggio dei successori di lui*, in BACPM, Manoscritti 412 (117), 10.

**110** 19 gennaio 1912. *Memorie del Pievano Don Arrigo Losoni da conservarsi nell'Archivio di Vicopisano a vantaggio dei successori di lui*, in BACPM, Manoscritti 412 (117), 10; corsivo aggiunto.